Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria

È ormai da qualche anno che al centro della scena politica vi è lo scontro tra capitalismo globalizzatore e capitalismo protezionista (per quest'ultimo oggi è in voga la denominazione di sovranista).

Che cosa è accaduto

Per orientarsi in questo conflitto, non appare fuori luogo spendere due parole per riassumere cosa è successo nel corso del processo di internazionalizzazione del capitalismo, ossia durante gli ultimi trent'anni. La globalizzazione è stata un processo di rimozione delle barriere allo spostamento dei fattori produttivi: capitale, materie prime, semilavorati, lavoro e, allo stadio finale, merci e servizi. In particolare, questo ha incentivato le imprese occidentali a delocalizzare numerose produzioni nei Paesi a basso costo del lavoro. Come è facile intuire, lo spostamento degli impianti all'estero ha colpito duramente gli strati operai di Europa e Stati Uniti, generando disoccupazione e sottoccupazione. Questo processo ha prodotto, nei Paesi occidentali, vincitori (pochi) e perdenti (tanti). Ne è derivato uno sfilacciamento della compagine sociale, con il ridimensionamento dei cosiddetti ceti medi e l'aumento della disuguaglianza sociale. Conseguentemente, sono cambiati anche i rapporti di forza all'interno dei posti di lavoro, ad esempio con l'indebolimento dei sindacati e il dilagare dell'arroganza da parte dei dirigenti verso i propri collaboratori. Gli stipendi dei manager sono aumentati a dismisura, in parallelo al ridimensionamento dei salari (diretti e indiretti). Quest'ultimo risultato è stato conseguito anche attraverso l'estensione del lavoro precario e il ricorso a manodopera più facilmente ricattabile, tipicamente gli immigrati. Gli effetti sono stati dirompenti, anche a causa della diminuzione dell'intervento pubblico in economia: dalle privatizzazioni, fino al progressivo smantellamento dello stato sociale (istruzione pubblica, sanità, previdenza, servizi al cittadino, etc).

Con il procedere dell'integrazione produttiva mondiale, si sono create le cosiddette catene di valore internazionali, pertanto la produzione finale di una impresa comprende parti di prodotto realizzate in impianti sparsi in diverse nazioni. Si è generato così un intenso via vai di componenti che interseca il pianeta lungo le più curiose direttrici. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, connesso con un prezzo contenuto dei carburanti, è stato impressionante. Per guadagnare tempo, si è arrivati al punto di avere navi-officina sulle quali si svolge l'assemblaggio finale dei componenti nel corso del viaggio di consegna della merce.

Accanto a questi processi che hanno riguardato le aziende, si è sviluppato anche lo spostamento della forza lavoro, alla ricerca di retribuzioni più elevate. Ecco, quindi, la genesi di buona parte dei flussi migratori che dai Paesi più poveri (caratterizzati da retribuzioni con potere di acquisto globale minore) tendono a dirigersi verso le nazioni maggiormente sviluppate, dove anche i salari più bassi hanno un valore monetario più elevato di quelli medi del Paese di origine.

Naturalmente, l'immissione sui mercati del lavoro occidentali, in precedenza "opportunamente" deregolamentati, di un sufficiente numero di aspiranti lavoratori ha determinato una flessione delle remunerazioni, subita dai lavoratori indigeni. Questo è avvenuto, in particolare, per le attività a bassa qualifica (braccianti, manovali dell'edilizia, operatori della logistica, addetti ai servizi). Da qui la scarsa simpatia che la maggior parte degli appartenenti ai ceti più deboli nutre verso gli immigrati, sentimento che tanti compagni erroneamente scambiano per razzismo. Ad esacerbare la tensione



(foto Mario Rebeschini)

si aggiunge un altro fattore, cioè la "concorrenza" sul piano dell'assistenza pubblica praticata dai nuovi arrivati, inevitabile in un contesto in cui si restringono le risorse a disposizione dello stato sociale.

Si potrebbe continuare a lungo nella descrizione dei guasti provocati dalla globalizzazione. Qui basti aggiungere gli effetti perversi sull'ambiente di una rincorsa al profitto che attraversa tutti i continenti. L'arrivo della zanzara tigre, l'esplosione della massa di rifiuti (plastica ed altro), fino ad arrivare al riscaldamento globale e alla diffusione planetaria del coronavirus sono, in larga misura, conseguenza di un capitalismo che non ha trovato freni al suo dominio.

In questi ultimi decenni, paradossalmente, il capitalismo ha inferto al movimento dei lavoratori una terribile lezione di internazionalismo!



La sinistra di fronte alla globalizzazione

Come noto, nella maggioranza dei casi lo sviluppo del capitalismo globalizzato è stato entusiasticamente gestito dai partiti della sinistra istituzionale e da formazioni politiche di impronta democristiana. Non può quindi sorprendere il fatto che si sia sviluppata un marcata avversione nei confronti di tali schieramenti politici proprio da parte dei ceti sociali più deboli. Ad aggravare tale situazione contribuisce lo spocchioso atteggiamento di superiorità morale ed intellettuale esibito da molti dirigenti (e militanti) dei partiti di sinistra. Il risultato lo vediamo in quasi tutte le tornate elettorali e non solo in Italia: la sinistra tende a vincere nei centri storici delle città maggiori. Nelle periferie e nei quartieri popolari sono spesso le formazioni politiche di destra a raccogliere la maggioranza dei consensi.

Il nucleo centrale del progetto politico dei movimenti sovranisti è sovente costituito dal "ritorno" ad una comunità nazionale più chiusa verso l'esterno, presentata come un fattore di protezione della parte più debole della popolazione. Si tratta di una costante del pensiero di destra, articolato nella trinità Dio, Patria e Famiglia. La credibilità presso le masse popolari di tale proposta è direttamente proporzionale all'astio nutrito nei confronti dei disastri sociali prodotti dalla sinistra globalizzatrice. È una marea che ha portato gli esponenti dei partiti sovranisti a prendere il potere negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in numerosi Paesi dell'Est Europa. Anche se noi abbiamo la consapevolezza che i partiti di destra, una volta giunti al potere, non faranno gli interessi dei lavoratori, rimane il fatto che oggi essi raccolgono ampio consenso proprio tra gli sfruttati.

Temo non sia sufficiente limitarsi ad esorcizzare tali movimenti, ormai ben diffusi a livello europeo, tacciandoli di fascismo e di razzismo. Anche perché spesso tali definizioni non colgono la vera natura di una buona parte dell'attuale destra sovranista.

Da questo punto di vista, non condivido l'entusiasmo per i vari movimenti "ittici" emersi in Italia nel corso degli ultimi mesi. Si tratta, in buona sostanza, di iniziative di fiancheggiamento al Partito Democratico, in difficoltà per i motivi che citavo prima. Le cosiddette Sardine, in particolare, nascono da quell'humus culturale che aveva prodotto i girotondini, il popolo viola e altre forme di "estremismo piddino" prive di un reale contenuto sociale. I loro obiettivi non vanno oltre il dileggio dei nemici del PD (prima Berlusconi, oggi Salvini) e le loro parole d'ordine appaiono, ad essere generosi, puerilità da benpensanti (di sinistra, naturalmente).

Che fare allora?

Come ben si può immaginare da quanto scritto in precedenza, credo che la situazione sia complessa e richieda una strategia articolata.

Proprio perciò ritengo sia errato discutere esclusivamente sugli obiettivi che occorrerebbe darsi. Da questo punto di vista, molto si è scritto in passato e tanto si continua a scrivere anche adesso (si vedano, per esempio, gli interessanti articoli apparsi sul numero 230 di *Cenerentola* del febbraio scorso). Pe-

rò, disgiungere l'elaborazione degli obiettivi da una seria riflessione sul tipo di organizzazione con cui perseguirli rischia di tradursi in una sostanziale perdita di tempo e di energia. Come, purtroppo, testimonia la pressoché totale inefficacia che ha caratterizzato l'azione del movimento libertario a partire dal secondo dopoguerra.
Un primo passo obbligatorio consiste nel definire dei riferimenti generali in relazione allo scontro in atto in questo periodo tra globalisti e sovranisti.
Da questo punto di vista, dubito sia il caso di accodarsi acriticamente alle posizioni della sinistra istituzionale. Non solo per motivi opportunistici (l'onda lunga della globalizzazione si sta ormai ritirando, con il non indifferente contributo del coronavirus). Ma anche perché l'internazionalizzazione dell'economia è un progetto di dominio del capitale sui lavoratori cui non possiamo certo aderire. Allo stesso modo, il trittico destrorso "Dio, Patria e Famiglia" è quanto di più lontano possa esserci dalle nostre idee.
Vi è, tuttavia, un aspetto che va preso in attenta considerazione, ossia la dimensione nazionale, intesa non come contenitore autosufficiente, ma come base a partire dalla quale raccordarsi a livello internazionale con i popoli degli altri Paesi. Questa è un terreno su cui è ancora possibile intervenire. Anche in virtù del fatto che è proprio il livello nazionale su cui sono state disegnate le istituzioni democratiche. Ed è su quelle che occorrerebbe agire, di concerto con l'attività sindacale, la produzione culturale, etc. Le lotte a livello locale andrebbero perciò inquadrate su una scala maggiore proprio al fine di renderle più efficaci.
Una scelta di questo genere implica, a mio modo di vedere, la necessità di difendere la concezione liberale della struttura statale, indispensabile per avere margini di azione per il nostro movimento. Si sente spesso parlare di crisi della democrazia e vi sarebbero non poche critiche da sollevare sull'attuale funzionamento delle istituzioni nei Paesi occidentali. Tuttavia, in questo quadro, puntellare i principi di rappresentatività e di tutela delle minoranze contro le semplificazioni autoritarie rappresenta un passaggio ineludibile per la stessa sopravvivenza del movimento libertario.
Vi è poi un aspetto centrale su cui insisto da tempo: il movimento libertario dovrebbe tornare ad agire sul piano politico. Certo, con tutte le cautele del caso per evitare di cadere nella trappola dell'opportunismo, come è successo alla maggioranza delle altre compagini che si sono avventurate su tale terreno. Ma limitarsi a fare pura testimonianza di valori morali non è un'azione politica. È fondamentale riuscire ad entrare nel dibattito e nei processi che influiscono sulle condizioni di vita della popolazione. Da qui nasce la necessità di articolarsi anche in una presenza istituzionale. Intendo riferirmi ad una presenza diretta, poiché non si è mai rivelato utile "delegare" ad altre organizzazioni l'intervento politico nelle istituzioni.
Se non ci doteremo degli strumenti organizzativi necessari ad operare politicamente e ad agire anche all'interno del quadro istituzionale, l'enunciazione di obiettivi si limiterà a produrre elenchi di buone intenzioni (in genere largamente condivisibili) che rimarranno, però, costantemente al di fuori della nostra portata. Condannando così attivisti e militanti a non vedere mai alcun apprezzabile risultato dei pur generosi sforzi che mettono costantemente in campo.

Toni Iero



(foto Mario Rebeschini)

Ancora sull'azione libertaria

Come sanno i nostri lettori, Cenerentola è una rivista molto aperta: pubblica quasi tutto ciò che gli viene inviato, se necessario affiancato da un articolo che ne contesta i contenuti.

E, spesso, chi si prende la briga di scrivere tale articolo sono io.

Leggendo il testo di Toni Iero pubblicato alle pagine 8, 9 e 10 di questo numero, mi sono chiesto se fosse il caso di affiancargli un articolo nel quale venivano contestate le sue affermazioni.

Ho deciso che non era il caso, dato che in realtà quanto afferma è in gran parte condiviso da me e dagli altri redattori. Tuttavia, qualche commento sulla parte finale dell'elaborato ritengo opportuno farlo.

Innanzitutto, Toni dice che «molto si è scritto in passato e tanto si continua a scrivere anche adesso» circa gli obiettivi concreti che occorrerebbe darsi. Ciò è forse vero con riferimento a *Cenerentola*, ma non certo con riferimento al movimento libertario nel suo complesso che, invece, tende piuttosto a rivendicare una generica autogestione.

Dopo aver affermato che non avrebbe senso accodarsi alla sinistra globalista e, tantomeno, alla destra sovranista, invita a prendere in attenta considerazione «la dimensione nazionale, intesa non come contenitore autosufficiente, ma come base a partire dalla quale raccordarsi a livello internazionale con i popoli degli altri Paesi». Il che mi sembra in accordo con i principi del federalismo che il movimento libertario ha sempre propagandato.

Più discutibile, ma non certo da parte dei redattori di *Cenerentola*, è la successiva affermazione secondo la quale tale scelta implicherebbe «la necessità di difendere la concezione liberale della struttura statale, indispensabile per avere margini d'azione per il nostro movimento».

Rimango invece assai perplesso quando Toni scrive che «il movimento libertario dovrebbe tornare ad agire sul piano politico. Certo, con tutte le cautele del caso per evitare di cadere nella trappola dell'opportunismo, come è successo alla maggioranza delle altre compagini che si sono avventurate su tale terreno. Ma limitarsi a fare pura testimonianza di valori morali non è un'azione politica». E, più avanti, quando scrive: «Se non ci doteremo degli strumenti organizzativi necessari ad operare politicamente e ad agire anche all'interno del quadro istituzionale, l'enunciazione di obiettivi si limiterà a produrre elenchi di buone intenzioni (in genere largamente condivisibili) che rimarranno, però, costantemente al di fuori della nostra portata. Condannando così attivisti e militanti a non vedere mai alcun apprezzabile risultato dei pur generosi sforzi che mettono costantemente in campo».

Sia ben chiaro: le mie perplessità non riguardano tanto la sua proposta di presentare liste libertarie alle elezioni politiche (che in linea teorica non ho mai scartato) quanto l'idea sottostante che, non partecipando alle elezioni, «l'enunciazione di obiettivi si limiterà a produrre elenchi di buone intenzioni (…) che rimarranno, però, costantemente al di fuori della nostra portata».

Mi sembra, al contrario, che l'esperienza storica abbia dimostrato come la strada maestra per far sì che le buone intenzioni portino al raggiungimento di obiettivi che «influiscono sulle condizioni di vita della popolazione» sia la lotta di classe e, in particolare, quell'azione sindacale per la quale molti libertari si sono dati in passato, e anche oggi si danno, «gli strumenti organizzativi necessari ad operare politicamente e ad agire anche all'interno del quadro istituzionale». Dico questo in quanto l'anarcosindacalismo, rappresentato in Italia dall'USI-CIT, è un movimento con finalità sindacali, ma anche, e forse soprattutto (perchè è ciò che lo contraddistingue), politiche. Infatti, pur partendo da un discorso di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, lo estende alla difesa delle condizioni di vita di tutti gli oppressi fino a mettere in discussione il sistema politico, cioè la gestione del potere.

In altre parole, se da un lato concordo pienamente con Toni quando dice che troppo spesso il movimento libertario si limita a fare «pura testimonianza di valori morali» (e mi infastidiscono un po' le affermazioni di quei compagni che, da qualche tempo a questa parte, stanno rivendicando con orgoglio quello che a me sembra un limite del movimento) dall'altro non mi sembra giusto ignorare l'azione di chi nel mondo del lavoro (e non solo) si impegna quotidianamente ottenendo anche risultati concreti.

Non voglio sostenere l'insostenibile: tutti sappiamo che l'USI-CIT è un'organizzazione assai piccola e con scarsa influenza sulla realtà sociale. Ma resta interamente da dimostrare che qualche deputato eletto in parlamento ci consentirebbe di influire maggiormente «sulle condizioni di vita della popolazione»: il successo recentemente ottenuto dal Movimento 5 Stelle, in gran parte attribuibile alla notorietà di Beppe Grillo unita alla capacita di usare gli strumenti telematici di Gianroberto Casaleggio (ma anche all'ambiguità della loro proposta politica) non deve far pensare che sia facile ripeterlo. E soprattutto ripeterlo senza finire nel giro di poco tempo, come il Movimento 5 Stelle, ad occupare il posto che fu occupato per decenni dalla Democrazia Cristiana.

Il che non significa, che non si possa pensare (ma occorrerebbe pensarci molto bene) a una partecipazione a quelli che Mussolini definiva con disprezzo "ludi cartacei".

Luciano Nicolini